

Partito unico: sì, no, forse...

di PAOLO PILLITTERI

Se si dovesse fare un sondaggio fra gli italiani a proposito del partito unico del centrodestra, sarebbe più che probabile un grande successo per il sì. Lo stesso sondaggio, fra gli iscritti e soprattutto tra gli eletti di Forza Italia, vedrebbe arrivare per primo un bel "no".

Il punto vero è che la proposta fatta da Silvio Berlusconi, che comunque respinge al mittente l'accusa di "una fusione a freddo", è di puro stampo politico al di là dei desideri dello stesso Cavaliere.

Una ipotesi che, tra l'altro, ha colto di sorpresa l'ospite Matteo Salvini in quel di Arcore, del tutto all'oscuro di un'idea per certi aspetti dirompente ma mai messa in discussione.

Partito unico o federazione di centrodestra, prendendo spunto dal Partito Repubblicano degli Usa, vuole anche essere il mantenimento, nei fatti, di una promessa berlusconiana: sono in campo e intendo rimanerci! Un proposito che, come è nello stile di Berlusconi, si salda con un diffuso consenso che potrebbe dare l'impressione di una adesione automatica a un pensiero di gran lunga maggioritario ma che, a una lettura più attenta, ne rivela una implicita difficoltà non solo per il prevedibile "no" di Giorgia Meloni ma per le reazioni niente affatto entusiastiche all'interno della ex Casa della Libertà.

Se infatti per Giorgia Meloni l'obiettivo di fondo è quello di guidare lei stessa l'ipotesi del centrodestra unito e unitario (per Matteo Salvini il discorso è diverso per storia e collocazione), per quanto riguarda Forza Italia l'idea berlusconiana è stata ricevuta come - se non peggio - di un sasso in piccionaia rispetto alle conseguenze interne per una sorta di archiviazione di Fi, lasciando in mezzo al guado non pochi dei suoi attuali rappresentanti.

Il fatto è che la costruzione di questa unità, come ha specificato il Cavaliere, deve sorgere dal basso e senza traumi: può benissimo rientrare nel catalogo, assai utilizzato in politica, dei sogni proibiti. Non solo e non tanto perché fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare (anche il più tempestoso e pieno di incognite), ma soprattutto per l'arrivo prima - e poi per la presenza ampia numericamente e caratterialmente aggressiva - di un Salvini che, come gli interessati temono, non avrà alcuna pietà nella costruzione delle nuove liste elettorali unitarie.

Per quanto questo disegno unitario debba sorgere dal basso, day by day, passo dopo passo, la sensazione interna a Forza Italia è che comunque si tratti di una liquidazione o di un pensionamento coatto del movimento berlusconiano col sospetto che il suo artefice non lo ritenga più all'altezza delle sfide, non soltanto elettorali, che l'aspettano.

Ridotta in questi termini, oggettivamente sommaria, la questione del partito unico viene affondata non solo ben prima di qualsiasi discesa in mare, ma anche senza neppure una riflessione che si impone tanto più oggi quanto più il quadro nel centrodestra si è radicalmente modificato, sol che si pensi al ruolo presente e soprattutto futuro di una Giorgia Meloni che, a sorpresa per i molti distratti, potrebbe essere la presidente del Consiglio di qui a meno di due anni.

Ddl Zan: crisi diplomatica

Per la prima volta dall'accordo di revisione del Concordato nel 1984, il Vaticano entra a gamba tesa nelle questioni politiche italiane chiedendo che il disegno di legge contro l'omofobia venga rimodulato "in modo che la Chiesa possa continuare a svolgere liberamente la sua azione pastorale, educativa e sociale"



Europa sanitaria

di DAVIDE GIACALONE

Quando la pandemia è scoppiata più d'uno ha lamentato l'assenza dell'Unione europea. Lamentela mal riposta, perché l'intervento era stato tempestivo e decisivo, sia nella sospensione delle regole di bilancio che nel sostegno ai debiti nazionali. La stessa cosa non era avvenuta sul piano sanitario, ma la ragione è semplice: non si tratta di materia assegnata all'Ue, ma di competenza nazionale. Da noi, per giunta, di competenza regionale. Poi le cose sono cambiate e dobbiamo trarne delle lezioni.

Intanto nel non confondere le idee ai cittadini europei. Esempio: la politica estera non è materia dell'Unione, ma nazionale, eppure esiste un Alto commissario alla politica estera. Ma, allora, c'è o non c'è? C'è il commissario, Alto, ma non la politica. Così si totalizza il massimo del danno: non si fa politica estera dell'Ue, ma tutti possono criticare l'assenza di quella politica, perché era stata promessa a chiacchiere e incarichi.

In campo sanitario qualche cosa di simile. Ma il Covid ha cambiato la realtà, perché gli Stati membri hanno assegnato alla Commissione il compito di acquistare i vaccini per tutti. E quelli che poi hanno fatto finta di provvedere da soli si sono trovati nei guai. Ora si pensa di fare la stessa cosa con i farmaci per curare il Covid: essendo molto costosi è conveniente acquistarli unitariamente. Bene, ma si stia attenti a due possibili errori: far credere che esiste quel che non esiste; se si lavora per crearlo (evviva) non si sovrapponga alle strutture nazionali, come capita alle agenzie per i farmaci, altrimenti si rischia di complicare anziché semplificare, di aumentare anziché diminuire la burocrazia.

Sono per integrare. È ben possibile pensarla diversamente. Quel che non si può fare è tenersi a metà, duplicando, illudendo e complicando.

È tornato Galli e ha un nuovo allarme

di CLAUDIO ROMITI

Come in tutte le infezioni di natura stagionale, anche in questa calda estate il Sars-Cov-2 si sta rapidamente dileguando, togliendo letteralmente la terra da sotto i piedi ai professionisti del terrore sanitario. Ma ora arriva la variante Delta (ex indiana) a dar loro manforte. A tale proposito, rispondendo ad alcune domande poste da Adnkronos Salute, il professor Massimo Galli avverte: "Purtroppo qualche vittima in più l'ha fatta e c'è più di un poco di paura. Noi - aggiunge il direttore di Malattie infettive del Sacco di Milano - dobbiamo sempre ricordare che la bestiaccia gira e che non possiamo sfuggire ai rischi di questa variante. È una osservazione antipatica ma qualcuno la deve pur fare".

E in effetti dobbiamo assolutamente convenire con l'illustre infettivologo: la bestiaccia gira soprattutto tra i più diffusi mezzi di informazione, propagando da circa un anno e mezzo il virus del terrore-panico. Le sue varianti più pericolose si chiamano Andrea Crisanti, Roberto Burioni, Fabrizio Pregliasco, Pier Luigi Lopalco, Nino Cartabellotta e Massimo Galli. Varianti, ahinoi, il cui vaccino non è stato ancora realizzato. Per cui l'unico dispositivo di protezione che possiamo adottare è quello di non leggere e ascoltare ciò che dicono, ossia che dobbiamo morire.

Ora, battute a parte, sul tema delle varianti alcuni studiosi non allineati con l'attuale ortodossia sanitaria, tra cui il professor Giulio Tarro, fin dall'inizio della pandemia ci avevano spiegato che i virus a Rna mutano con grande velocità man mano che si diffondono tra la popolazione. Lo stesso Roberto Burioni, almeno il gemello ragionevole della prima ora, in un video pubblicato sul suo sito on-line disse che normalmente le mutazioni di questi virus tendono a renderli meno letali, facendo prevalere i ceppi in grado di coesistere con l'ospite anziché ucciderlo, dato

che in questo modo anche il virus non sopravvivrebbe.

Ma queste acquisizioni scientifiche, che leggendo i numeri della pandemia e la sua evoluzione sembrano confermarsi anche nei riguardi del Sars-Cov-2, per i citati professionisti del terrore sanitario non sono da prendere in nessuna considerazione. Costoro hanno stabilito che il virus/bestiaccia continua a circolare e che, per questo, dobbiamo tutti continuare a vivere nella paura dal momento, come ci ricorda lo stesso Galli. Non potremo mai sfuggire alle sue varianti, soprattutto quelle che si muovono su due gambe e indossano un camice bianco. Poveri noi!

Laicità o laicismo?

di GABRIELE MINOTTI

Ogni tanto rispunta fuori l'idea di abolire la tanto vituperata ora di Religione cattolica nelle scuole pubbliche. Stavolta è una mozione parlamentare sostenuta da Partito Democratico, Movimento Cinque Stelle, Liberi e Uguali, Più Europa e alcuni ex grillini passati al Gruppo Misto a riportare la questione all'ordine del giorno. Secondo i promotori dell'iniziativa, l'insegnamento confessionale della Religione cattolica nelle scuole dovrebbe essere sostituito con insegnamenti più laici, come lo studio della Storia delle religioni. Questo al fine di arricchire l'offerta didattica in termini di discipline storiche - colpevolmente ridotte al minimo dalla riforma Gelmini - e di favorire l'inclusività della scuola.

Non si fa attendere la replica degli oppositori del summenzionato provvedimento, che per bocca della parlamentare di Fratelli d'Italia, Carmela Bucalo, gelano l'ipotesi di cancellare l'ora di Religione cattolica sostenendo che ciò andrebbe a detrimento dell'identità nazionale italiana - fortemente influenzata dai valori del Cattolicesimo - e avrebbe un impatto disastroso sul comparto scuola in termini occupazionali: ventiseimila docenti di Religione rimarrebbero senza lavoro e non potrebbero insegnare nient'altro, essendo questi, il più delle volte, provvisti solo del Titolo pontificio e non statale che, in virtù del Concordato, li abilita all'insegnamento. Per certi versi, il dibattito sull'opportunità di insegnare la Religione cattolica nelle scuole pubbliche - se così si può dire, dato che, purtroppo, molto spesso viene percepita dagli studenti come una sorta di "ora di relax", più utile a ripassare per la verifica di Matematica o di Inglese dell'ora successiva, che non ad apprendere i fondamenti della fede cristiana - ricorda quello sulla necessità di tenere o rimuovere i crocifissi dai luoghi pubblici. Discussioni basate sul nulla, sull'ideologia e sostanzialmente sull'odio viscerale che taluni nutrono nei confronti del Cristianesimo, dei suoi valori e dei suoi simboli.

Ha ragione la parlamentare di Fratelli d'Italia quando dice che si tratta dell'ennesimo attentato all'identità nazionale, che dal Cristianesimo - specialmente nell'interpretazione romana, cioè cattolica - attinge molti delle sue qualità fondamentali e caratterizzanti. Difficilmente possiamo concepire un Occidente, un'Europa e un'Italia senza crocifissi, chiese, monasteri, rosari, citazioni evangeliche e principi morali mutuati da quella dottrina. Senza Cristianesimo non esiste Italia, non esiste Europa e non esiste Occidente. E forse è proprio questo l'obiettivo delle sinistre che odiano la nostra storia, la nostra cultura e tutto ciò che da quella cultura deriva e discende: democrazia e capitalismo inclusi.

Abbiamo bisogno di un'identità, perché solo attraverso di essa gli individui possono "simpatizzare" gli uni con gli altri, immedesimarsi reciprocamente, comprendersi, relazionarsi e stringere legami significativi: si tratti di amicizia, di unione sentimentale, di contratti o di partecipazione alla vita pubblica, tutti i rapporti umani si basano sul riconoscersi, sull'aver qualcosa in comune, dunque sulla capacità di identificarsi e di essere in sintonia.

Nel nostro caso, il fatto di aver subito tutti - inclusi i non credenti - l'influenza dei valori cristiani fa del Cristianesimo una parte fondamentale della nostra iden-

tità e un carattere essenziale di tutte le società occidentali. Pensare di sostituire l'ora di religione cattolica con un'ora di Storia delle religioni è semplicemente assurdo, dal momento che una sola religione in particolare ha fatto la nostra storia e ha plasmato i nostri costumi e le nostre abitudini, mentali e comportamentali: il Cristianesimo.

La cosa ancor più ridicola è che tali crociate anti-cristiane vengano quasi sempre intraprese in nome di una laicità del tutto travisata e malintesa. Il principio di laicità si limita ad affermare la separazione tra Stato e Chiesa, tra politica e religione: per cui lo Stato non può occuparsi di questioni spirituali e non può informare la sua legge ai precetti religiosi e la Chiesa, dal canto suo, non può occuparsi di questioni politiche e non può pretendere che la legge recepisca o faccia propri i valori religiosi. Si tratta di un principio sacrosanto dello Stato liberale che nell'ordinamento italiano è già presente: la Costituzione stessa stabilisce l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa e viceversa.

La presenza del Concordato non inficia minimamente questo principio, dal momento che ciascuno rimane libero di credere o non credere, di credere a modo proprio o di aderire a un'altra confessione religiosa. Semplicemente, la posizione di preminenza che il Cattolicesimo trova nell'ordinamento costituzionale è il riconoscimento di un dato di fatto: che la fede cattolica ha plasmato molti dei valori e dei costumi della società italiana e che essa esercita sulla coscienza collettiva, sulla mentalità comune, un ruolo preponderante che sarebbe ingiusto e insensato non riconoscere. Piaccia o non piaccia l'Italia era e rimane un Paese (a maggioranza) cattolico: anche i non praticanti (e persino alcuni atei) riconoscono comunque che quei determinati valori hanno una loro importanza che costituiscono dei punti di riferimento.

Rimuovere l'ora di religione - si dice - avrebbe un valore più che altro simbolico: per l'appunto, significherebbe sancire definitivamente la rinuncia dell'Italia a uno dei pilastri della sua tradizione culturale. Sarebbe un segnale devastante. Molte volte l'impressione è che si faccia volutamente confusione tra il concetto di "laicità" e quello di "laicismo". Il principio di laicità è il giusto equilibrio tra due estremi: il confessionalismo e il laicismo. Se il confessionalismo sostiene la necessità di subordinare la politica alla religione, il laicismo sostiene l'esatto contrario, cioè la subordinazione della religione alla politica. Al contrario, il laico concepisce le due cose come destinate a coesistere e a collaborare, pur restando ciascuno libero e sovrano nella propria sfera d'influenza.

Quello che i laicisti vorrebbero non è uno Stato laico, vale a dire neutrale sulle questioni etico-religiose - rimesse invece alle credenze, alle opinioni e alle scelte dei singoli cittadini - ma una sorta di ateismo di Stato sul modello sovietico o cinese, dove la religione non deve avere alcuno spazio nella vita pubblica e privata delle persone (salvo che non sia funzionale all'ideologia, come quando si cita impropriamente il Vangelo per promuovere l'invasione migratoria e l'accoglienza suicida), in cui ogni riferimento a Dio deve essere cancellato. Ebbene, lor signori vadano a vivere in Cina se quel modello è per loro fonte d'ispirazione: da liberale cattolico, mi tengo stretti il crocifisso e l'ora di religione.

Burkina Faso: una risposta al terrorismo islamico

di FABIO MARCO FABBRI

Le cronache dal Sahel generalmente narrano dei cruenti ed indiscriminati attacchi jihadisti che si moltiplicano nell'area dei tre confini Burkina Faso, Mali e Niger. Tali aggressioni, oltre che destabilizzare la popolazione colpita, creano delle crepe nell'ambito della gestione politica della nazione. Il fallimento della missione francese, supportata dagli Usa, nella regione è motivata anche dalla com-

plicità tra i governi locali e i gruppi terroristici; atteggiamento questo ha determinato anche un teorico invigorimento delle varie milizie anarco jihadiste.

Ma l'area del Sahel occidentale è troppo importante dal punto di vista strategico, anche per la presenza di ricche miniere d'oro, per poter essere lasciata in mano a organizzazioni terroristiche che si riconoscono nello Stato islamico nel Grande Sahara o nel Gruppo di sostegno all'Islam e ai musulmani, notoriamente legato ad Al-Qaida. Così quel ancora teorico disimpegno occidentale nell'area ha spinto il G5 Sahel ad intraprendere azioni di anti-terrorismo che hanno portato alcune ore fa all'annientamento di un organizzato gruppo terrorista.

Ricordo che la forza congiunta del G5 Sahel (G5S) o Alleanza del Sahel, nata nel 2014, comprende cinque stati del Sahel: Burkina Faso, Mali, Mauritania, Niger e Ciad. Il loro compito è quello di controllare e combattere la crescente diffusione del jihadismo, come anche lottare contro la criminalità organizzata, ma ha anche compiti di sorveglianza sui fattori che contribuiscono all'indebolimento della regione, come il cambiamento climatico o la eccessiva crescita demografica. Queste sfide che accomunano in un quadro intergovernativo di cooperazione gli stati del G5S, necessitano sia di una risposta armata che politica. Inoltre nel 2017 è stata creata, nell'ambito della sicurezza la Joint Force del G5 Sahel, voluta da Francia, Germania e nel complesso da tutta l'Unione europea, composta oggi da 25 partner tecnici e finanziari dediti a ottimizzare gli aiuti erogati per lo sviluppo, dove la Francia ha un ruolo centrale.

In questa ottica, le forze congiunte del G5 Sahel, come accennato, meno di un giorno fa hanno distrutto una base terroristica ubicata in Burkina Faso, nella famigerata area dei tre confini, (Burkina Faso, Mali, Niger). Questo campo jihadista è stato lo scenario di uno scontro che ha sterminato circa trenta componenti del gruppo, oltre al recupero di una importante quantità di materiale bellico, anche con tecnologia sofisticata come droni, cellulari, Gps, moto e pickup tattici. Tra i terroristi uccisi sono stati identificati anche tre francesi a dimostrazione che i vari membri del jihadismo sub sahariano hanno un curriculum di formazione molto probabilmente sviluppato con l'affiliazione all'Isis. La fonte di tale accadimento è locale e sui vari media ancora non è stata data.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

E la Nato che fa? L'arma spuntata

“E Dumini che fa?”. Questa fu la frase celebre, quanto mai infuata, detta da Benito Mussolini ai suoi collaboratori più stretti: domanda retorica che, interpretata ultra petita, portò nel 1924 all'efferato e politicamente disastroso assassinio dell'onorevole socialista Giacomo Matteotti. La stessa, provocatoria allusione la si può rivolgere oggi alla Nato, “che fa” dopo la Guerra Fredda? Risposta: ne aspetta... un'altra! Solo che quest'ultima non ci riguarderebbe direttamente.

In merito, rimangono alcune questioni in sospeso. In primo luogo: perché l'Alleanza militare delle potenze occidentali non è entrata in disarmo dopo il 1992? La risposta sta, per un verso, nei timori ancestrali nutriti verso la Russia dai Paesi europei dell'ex Cortina di Ferro, appena riapertisi alla democrazia e al capitalismo dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989 i quali, una volta liberatisi dal comunismo, intendevano a tutti i costi proteggersi dietro lo scudo della Nato dai (prevedibili, come poi così è stato!) tentativi di riconquista e riannessione della Russia post-sovietica. Sull'altro versante la Turchia, porta verso l'Oriente, avrebbe dovuto continuare a svolgere ancora per qualche tempo il ruolo di Guardiano, in nome e per conto dell'Occidente, sul fronte mediorientale allora controllato in gran parte da regimi arabi ostili agli Usa e ai loro alleati, in quanto già orbitanti tradizionalmente nella sfera di influenza dell'Urss.

Dopo il 1991, e forte del falso mito della Fine della Storia, con il capitalismo di mercato trionfante e imposto come pozione magica alla Russia post-sovietica di Boris Eltsin (con risultati disastrosi e devastanti per l'economia e il welfare dei cittadini russi), l'Occidente si dimostrò abbastanza arrogante ed esaltato come vincitore della Guerra Fredda, per ignorare l'insistente richiesta di Mosca di non estendere i confini dell'Alleanza Atlantica ai Paesi ex socialisti dell'Europa dell'Est. Se, allora, avessimo accondisceso in maniera lungimirante a quella richiesta, firmando un patto di non aggressione e di cooperazione militare con la Russia di Eltsin, a quest'ora non staremmo a parlare di Vladimir Putin e di Recep Tayyip Erdogan, con la difficoltà ben nota che rappresentano i nostri problematici, attuali

di MAURIZIO GUAITOLI



rapporti con la nuova Russia, militarmente più forte di prima (grazie alla vendita a prezzi di mercato delle sue immerse riserve di gas e petrolio!) e con un alleato-avversario come la Turchia. Avvantaggiandosi dell'attuale scenario che vede un Occidente profondamente indebolito e diviso al suo interno, Ankara ha le mani libere (tenendoci in scacco qui in Europa con il ricatto dell'immigrazione!) per giocare disinvoltamente la sua partita su vari tavoli della geopolitica contemporanea.

Il primo asse strategico della politica turca attuale ha alla sua base un movimento di tipo religioso-fondamentalista, che guarda al risorgimento arabo e alla difesa planetaria dei fedeli musulmani; mentre il secondo volano, più prettamente secolare, fa riferimento al recupero dei valori e dell'influenza dell'Impero ottomano nei domini delle ex province di Siria, Libia, Libano e Iraq. L'altra spina dolente nel fianco della Nato si chiama Vladimir Putin, dato che il pericolo ben maggiore rappresentato dalle mire imperialiste di Xi

Jinping nel Mar Meridionale di Cina costituisce (almeno per ora!) una sfida ancora lontana, per essere percepita come una minaccia concreta per il Vecchio Continente che, come la Cina, avrebbe tutto da perdere in caso di conflitto aperto. Eppure, dovrebbe essere chiaro che non basta guardarsi solo dal vicino. Un'aggressione militare cinese per la riannessione forzata e anticipata di Taiwan alla madrepatria potrebbe davvero portare il mondo sull'orlo di una guerra mondiale (o, quantomeno, di una nuova Guerra Fredda!), alla Pearl Harbour, così come avvenne nel 1941 con l'attacco a tradimento dei giapponesi ai danni della Marina degli Usa.

Ma qui casca l'asino: una Nato allargata per un intervento in difesa di Taiwan dovrebbe, come minimo, inglobare Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Corea del Sud, atteggiandosi a braccio armato di una Coalizione mondiale delle democrazie. Una logica di blocchi spinta all'estremo, pertanto, che però suonerebbe di certo la campana a morto per la mon-

dializzazione dell'economia. Conviene, quindi? È vero però che i potenti vicini del gigante asiatico, nostri alleati politici, non dormono di certo sonni tranquilli di questi tempi. Tradizionalmente, nota Le Monde nell'articolo “Les Européens réticents à une opposition frontale contre Pékin”, Giappone, Corea del Sud e i Paesi che fanno parte dell'Asean (Associazione delle nazioni del Sud Est asiatico), tra cui Singapore, Filippine, Thailandia, Malesia e Indonesia, pur facendo riferimento alla sfera di influenza americana, sono anche profondamente combattuti tra la politica degli affari (la Cina è un mercato immenso!) e il timore fondato dell'espansionismo politico-militare di Pechino. Tanto più che la Cina, rivaleggiando con gli Usa, ha tutto l'interesse a sottoscrivere pacificamente accordi di partenariato con i Paesi dell'Asean, cercando in tal modo di sottrarli all'influenza americana. Resta il fatto che il Mare meridionale cinese rappresenta un contenzioso importante tra Pechino e alcuni Paesi strategici dell'Alleanza, come Vietnam, Filippine e Malesia.

Del resto, la Cina di oggi è ben lontana dall'onnipotenza dato che, a proposito di colpi di Stato pilotati, “non riesce nemmeno a imporre la sua volontà al Myanmar, che rappresenta uno Stato tra i più deboli della regione!”. Invece, presso i Paesi asiatici più liberi e democratici, l'impopolarità della Cina si fa sempre più pronunciata, anche grazie alle prodezze e all'arroganza dei suoi diplomatici d'assalto che si definiscono Lupi combattenti! Questi ultimi, tuttavia, hanno ricevuto ultimamente dallo stesso Uomo solo al comando (Xi Jinping) una bacchettata sulla lingua, dopo essere stati invitati dalla Guida Suprema a “sforzarsi di costruire un'immagine affidabile, ammirevole e rispettabile della Cina, attraverso un'unica voce a livello internazionale che sia conforme alla sua potenza nazionale globale e alla sua statura internazionale”.

Insomma, con il suo intervento Xi Jinping ha fatto capire ai suoi cittadini che “la propaganda fa parte della lotta ideologica”. Vladimir Lenin e Joseph Goebbels non potrebbero che essere pienamente d'accordo con lui! Morale: “Scommettere su di una Cina suadente non è per nulla realista a breve termine. Ma, fare affidamento sulla sua debolezza lo è ancora meno!”. Parole sante.

Iran più pericoloso che mai

Ritenere che l'Iran - succube dal 1979 del regime degli ayatollah, integralisti islamici sciiti - viva in libertà e in democrazia, corrisponde a un azzardo.

Ogni aspetto della vita politica viene controllato e manovrato dalle autorità religiose, a cominciare dalla Guida suprema Ali Khamenei, successore del celebre Ruhollah Khomeini, passando per il Consiglio dei Guardiani.

Eppure, anche la teocrazia di Teheran prevede l'elezione diretta del presidente della Repubblica e del Parlamento, per quanto sia il capo dello Stato che l'Assemblea legislativa non possano mai avere l'ultima parola poiché questa spetta al potere religioso degli ayatollah.

Pochi giorni fa si è appunto votato per il nuovo presidente della Repubblica islamica ed è uscito vincitore Ebrahim Raisi, magistrato e presidente della Corte Suprema dell'Iran.

Descrivere quella di Raisi come una vittoria sudata e meritata diventa piuttosto arduo.

Dai piani alti della teocrazia iraniana si è puntato sin da subito su questo personaggio, noto per essere un falco ultra-tradizionalista, uno di quelli che vivono di odio anti-occidentale ed anti-israeliano, e non cambierebbero mai alcun aspetto del regime integra-

di ROBERTO PENNA



lista. Infatti, il Consiglio dei Guardiani, bocciando le candidature del fronte

riformatore (esiste una minoranza che prova, purtroppo con scarso successo, ad andare un po' oltre alla in-

transigenza predicata da Khomeini) ha fatto in modo che l'unico candidato possibile fosse proprio Ebrahim Raisi.

Il popolo iraniano ha compreso l'inganno di una elezione evidentemente farsesca e non a caso ha disertato le urne. L'affluenza si è fermata sotto al 50 per cento.

Raisi, più che rappresentare la maggioranza del proprio popolo, incarna il sentimento di autoconservazione di un regime pericoloso e liberticida. Il neopresidente, attraverso la sua lunga carriera nel sistema giudiziario iraniano, è stato uno dei maggiori fautori della repressione e delle tante condanne a morte fin dai tempi di Khomeini.

Si stima che Ebrahim Raisi porti sulla propria coscienza il peso di almeno 30mila condanne al patibolo.

Con una figura politica come questa l'Iran, già artefice di un controverso programma nucleare e di aiuti ai peggiori nemici di Israele come Hamas ed Hezbollah, assume contorni ancora più inquietanti.

Israele se ne è già accorto ma gli Stati Uniti di Joe Biden e l'Europa sapranno essere altrettanto guardinghi, oppure torneranno a perdere tempo con ingenuità aperture di credito simili a quella del 2015 di Barack Obama?

I paralipomeni della democrazia

Sono passati 15 lunghissimi mesi da quando, una dopo l'altra, le nostre libertà democratiche hanno cominciato a essere progressivamente sospese o dismesse. Pochi si stupiscono che gli italiani, intorpiditi dal terrorismo sulla pandemia e dalle lunghe restrizioni, abbiano atteso la parziale riapertura per reclamare le libertà di cui sono stati privati. In questi mesi, le voci dissonanti e il dissenso sono stati iscritti nell'infamante categoria delle fake news o silenziati dall'ostracismo dei media.

Inizialmente - e avevamo concordato - era l'imminente tracollo del sistema ospedaliero che ci aveva convinti della necessità delle restrizioni. I mesi sottratti alle nostre libertà sarebbero dovuti servire a riorganizzare la macchina della sanità pubblica. A un anno di distanza ci si è accorti che il sistema continuava, più o meno, tale e quale. Oltre a cadere per il coronavirus, migliaia e migliaia morivano di altre patologie non più curate.

Il lockdown doveva essere una misura emergenziale, ossia temporanea e contingente. Da straordinario, il regime emergenziale si è trasformato in ordinario: estendibile fino al termine dell'anno e poi, chissà, procrastinabile ad libitum.

Molte misure ci sembrarono, già da allora, assolutamente irrazionali: era un virus respiratorio che si diffondeva in luoghi chiusi: perché inseguire con i droni i runner sulle spiagge spopolate o chi passeggiava nelle strade e negli orari deserti del coprifuoco?

Come nella Costantinopoli assediata si discettava su marginali questioni dottrinarie, nei corridoi del palazzo si dibatte, oggi, se e quando esimere i cittadini dall'obbligo - quasi unicamente nostrano - della mascherina all'aperto. Anche di fronte all'evidenza che, all'aria aperta, il contagio è, praticamente, solo teorico, qualcuno insiste che l'orpello serva comunque a tener desto il senso di allarme e la cautela. Un simbolo insomma, un "memento mori". Ma, soprattutto, un bavaglio...

Le nostre libertà sono state consegnate a comitati di esperti - litigiosi e autore-

di RAFFAELLO SAVARESE



ferenziali, finora ignoti al pubblico - sovente in contraddizione l'uno con l'altro e, talvolta, anche con se stessi.

Per un intero, lunghissimo anno migliaia di attività commerciali - anche esercizi all'aperto - sono state obbligate alla chiusura forzata, mentre i trasporti pubblici erano e continuano a essere stipati come carri bestiame. Fragili e anziani continuavano a cadere, come mosche, all'interno di Rsa, conventi, nosocomi dove erano confinati a respirare la stessa aria viziata.

La monocolore narrazione dei media ci raccontava che solo rigide restrizioni avrebbero sconfitto il virus. Alla ripresa dei contagi, lo scorso autunno, partiva la caccia agli untori dello Spritz estivo. Poche eretiche voci sollevavano il dubbio che, come altri virus cugini, anche il Covid-19 retrocedesse al sole estivo e si ripresentasse ai primi freddi. Oggi, pur di negare la "stagionalità" dell'epidemia, si attribuisce alla campagna vaccinale - ancora lontana dalla soglia dell'immunità di gregge - la riduzione dei casi. Eppure i numeri in calo, di questa e della scorsa estate, si assomigliano.

Come osservato da diversi qualificati

studi internazionali, l'Italia è uno dei Paesi che ha adottato le restrizioni più severe riuscendo a consuntivare la peggior performance sanitaria ed economica. Qualcuno dirà, parafrasando un famoso detto sul comunismo, che il lockdown funziona, solo che è applicato male...

La pandemia ha fatto esplodere paradossi e contraddizioni. Il mantra era "uniti ce la faremo", però richiusi nelle nostre isole di autodetenzione: un ossimoro come le famose convergenze parallele. Oppure: "niente sarà più come prima". Ma l'umanità è sopravvissuta ad altre ben peggiori pandemie: nessuno predicava l'Armageddon, dopo la più funesta influenza spagnola di cento anni fa.

Per spiegare la pandemia e le sue conseguenze si chiamano in causa, in un esercizio di "reductio ad unum", la crisi ambientale, la pretesa iniquità del nostro modello socioeconomico e le ineguaglianze a livello planetario. È più facile far credere che l'epidemia si sia diffusa per il riscaldamento globale o per il neocolonialismo nel Terzo mondo che non perché sfuggito alla manipolazione di qualche sciagurato sperimentatore in Cina: non sarebbe la prima

e non sarà l'ultima volta.

Per restituire un futuro alle nuove generazioni le stiamo riempiendo di debiti - che gli stessi dovranno ripagare, con gli interessi nei decenni a venire - allo scopo di finanziare progetti e riforme quasi sempre lontani dalle esigenze di ceti produttivi e famiglie.

Alle imprese stremate dalle chiusure si concedono "ristori": con meno ipocrisia si dovrebbero chiamare per quello che sono, ossia - scarsi e tardivi - risarcimenti.

Anche l'esercizio delle nostre libertà politiche è stato degradato - causa emergenza - ad accessorio di secondaria importanza: elezioni sospese o rinviate mentre molti altri partner europei tornavano regolarmente al voto.

Il pubblico sembra assuefatto all'idea che per uscire dalla crisi dovremo passare attraverso nuovi modelli di sviluppo. Perché? E che c'entra con il Covid-19? Più che una via di uscita dalla crisi sembra un pretesto per imporre un'agenda ancor più opaca delle origini della pandemia.

Colpisce la supina rassegnazione con la quale molti concittadini hanno accettato la mutilazione dei propri diritti costituzionali: la libertà è stata subordinata alla difesa della salute.

Nella pretesa di proteggere i più fragili non si prova vergogna a suggerire di vaccinare, in età pediatrica, soggetti per i quali il rischio di reazioni avverse è assai superiore al beneficio di evitare il contagio.

Nobilitare con giustificazioni come solidarietà e responsabilità la pretesa di sacrificare la libertà di tutti fa suonare retorico il paragone con chi, nella storia del nostro Paese, ha sacrificato la vita per salvare la libertà.

Forse, smaltita l'ubriacatura di entusiasmo per la riconquista delle piccole recenti concessioni, avremo tempo e modo di riflettere se, nella prospettiva di dover convivere ancora a lungo con il virus, saremo ancora disposti a delegare ad altri l'arbitrio di definire la latitudine delle nostre libertà o se non sarà il momento di restituire alla nostra democrazia e a ciascuno di noi la dignità della libertà.



winover

**SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE**